

STATI UNITI

Così Wall Street
aumenta indice
e diseguaglianze

Vittorio Carlini

— a pagina 16

CHI VINCE DAVVERO CON IL RALLY

Wall Street, fabbrica di diseguaglianze

**Negli Usa l'1% dei più ricchi ha il 51% di azioni e fondi
Ai bianchi il 92% degli asset**

Vittorio Carlini

Da un lato il rally di Wall Street. Dall'altro una disuguaglianza finanziaria sempre più estrema. Due facce della stessa medaglia. Due elementi della stessa realtà americana. La prova? La fornisce la Federal Reserve. Secondo la Banca centrale Usa, alla fine del primo trimestre del 2020, l'1% degli americani più facoltosi possiede ben il 51,8% delle azioni e dei fondi d'investimento in mano alla totalità degli statunitensi. In valore assoluto: 11.300 miliardi di dollari. Il secondo "percentile" (il 90-99% dei più ricchi) arriva a 7.750 miliardi. Vale a dire: il 35,4% dell'intera torta. E gli altri? Si accontentano delle briciole. Da un lato, i ceti medi (compresi tra il 50-90% della ricchezza Usa) hanno 2.600 miliardi di dollari in "equity" e "mutual fund"; dall'altro il 50% meno abbiente arriva a soli 160 miliardi.

Certo: può obiettarsi che esistono i fondi pensione. Questi, sempre secondo la Fed, sono "snobbati" dall'1% dei più ricchi. Mentre per la maggioranza (46,4%) finiscono in mano al secondo percentile e, poi, alla classe media (43,6%). Ciò significa che, grazie ai "pension entitlements" (che comprendono altre forme di previdenza come i vitalizi o i piani assicurativi), una forma di partecipazione collettiva all'esuberanza finanziaria esiste.

E tuttavia, da una parte, anche in questo caso sono comunque i più abbienti (il 90-99% con maggiori ricchezze) ad essere avvantaggiati; e, dall'altra, l'ampia parte di popolazione cui si riconducono i 27.800 miliardi di "pension entitlements" fa sì che il guadagno del singolo sia nettamente inferiore a quello di un

solo Paperone. «Questi strumenti – spiega Karan Ben Thala, presidente e fondatore di Seven Pillars Institute for Global Finance and Ethics – sono d'aiuto nel momento in cui cessa l'attività lavorativa ma non fanno diventare ricchi». Solo chi ha già un capitale «beneficia dell'esuberanza in Borsa.

L'84% di chi guadagna più di 100.000 dollari l'anno possiede azioni, ma la quota scende al 22% se si considerano le persone che hanno reddito uguale, o inferiore, ai 40.000 dollari». «Non va poi dimenticato – fa da eco Lucas Chancel, co-direttore del World Inequality Lab – che una parte importante della popolazione è indebitata». L'investimento sui mercati è quindi difficile. «Non c'è la reale redistribuzione della ricchezza finanziaria».

Una questione di pelle

Già, la ricchezza finanziaria. La sua disuguaglianza, poi, cresce se si distingue tra le razze. Sempre secondo la Fed i bianchi hanno il 91,6% di tutti i fondi d'investimento e delle azioni in mano agli americani. Seguono, lontanissimi, gli asiatici (5,2%). Infine, entrambi con una quota dell'1,6%, arrivano ispanici e neri.

Si dirà: grazie a piani pensionistici la situazione verrà a riequilibrarsi. Niente affatto. Il 77% dei "pension entitlements" rimane ben saldo in mani bianche. Solamente l'8% è appannaggio degli afro-americani (4,3% per gli ispanici). Il leit motiv, peraltro, si replica nei total asset (che considerano, tra le altre cose, gli immobili). Questi sono, sempre al 31 marzo scorso, per l'83,4% riconducibili ai bianchi. Insomma: negli Stati Uniti il rally di Borsa è cosa «soprattutto per i più ricchi, meglio se bianchi» dice Ben Thala. Si tratta di un'affermazione che può valere al di fuori del mondo a stelle e strisce? Difficile

dire. Alcuni esperti, ricordando che

circa un terzo dell'equity dell'S&P 500 è in mano ad investitori stranieri, rispondono negativamente. In particolare perché l'incremento della disuguaglianza negli Usa non ha eguali. Secondo i calcoli dell'economista Thomas Piketty in Europa Occidentale la quota di reddito totale fatta propria dal 10% con il reddito più alto è passata da meno del 30% negli anni '80 ad oltre il 35% di oggi. Negli Stati Uniti, nel medesimo periodo di tempo, i Paperoni (quell'10%) hanno attualmente quasi il 50% del reddito disponibile. Il gruzzolo, negli anni '80, era molto inferiore: viaggiava intorno al 35%. A partire da quel decennio c'è stato un progressivo e costante aumento che ha portato l'America in una situazione simile quella dell'Europa di inizio '900. Insomma: gli Stati Uniti stanno diventando la patria delle disuguaglianze.

Perché le disuguaglianze

Al che viene da chiedersi: perché questo andamento? Rispondere alla domanda è complesso. Gli esperti, in primis, puntano il dito sulla politica fiscale e sul venire meno della progressività delle aliquote. «Tra gli anni '50 e '80 i 400 americani più ricchi – spiega Chancel – pagavano più del 50% del loro reddito in tasse. Adesso, invece, sborsano meno di un quarto di quanto incassano. Una cifra inferiore alle imposte sulla metà più povera dell'intera popolazione Usa». «È l'idea – aggiunge Ben Thala – che

l'economia, riducendo la pressione fiscale su imprese e su chi ha di più, cresca» a beneficio di tutti. La realtà



mostra che non è così. Non solo. Altro punto dolente è, unitamente al sistema sanitario, l'accesso all'istruzione. «Molto spesso – spiega Ben Thala – i figli di chi ha già frequentato una scuola prestigiosa, di solito privata, sono avvantaggiati nell'ammissione. I ricchi riescono continuamente ad avere un più alto livello d'istruzione» in un circolo vizioso che è difficile da spezzare. «Anche perché – sottolinea Canchel – gli investimenti nella scuola pubblica sono via via diminuiti». Inoltre, rispetto allo specifico dei mercati, è rilevante la stessa politica monetaria. «Le strategie ultraespansive degli ultimi anni da parte delle banche centrali – spiega Roni Hamai, docente di economia monetaria all'Università cattolica di Milano – sono, da una parte, certamente utili a contrastare la crisi, riducendo la disoccupazione; ma, dall'altra, hanno avuto un effetto inflattivo sulle Borse». Una dinamica che, vista la distribuzione degli asset finanziari, ha «contribuito ad aumentare le disuguaglianze».

Infine, ma non meno importante, è da ricordare la cosiddetta "supremazia dell'azionista". Vale a dire: il modello che, poiché il socio è colui che fornisce il capitale di rischio, ha quale obiettivo primario il massimizzare i benefici per gli azionisti. È in un simile contesto che, ad esempio, gli enormi flussi di cassa contabilizzati da molte società di Wall Street, anche grazie al taglio delle tasse, sono stati utilizzati per sostenere miliardari programmi di buyback. Invece di investire i danari in programmi per la crescita, non solo aziendale, si è preferito sostenere il corso delle azioni. In tal modo, di nuovo, chi ha più azioni ne ha beneficiato. La speranza? «Che grazie a fenomeni quali la finanza sostenibile – risponde Antonio Cesarano, Chief global strategist di **Intermonte** Advisory – gli interessi degli "shareholders" siano affiancati da quelli degli "stakeholders"».

«La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti». Non una frase di qualche rivoluzionario, bensì il pensiero di un grande imprenditore come Adriano Olivetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Wall Street. La statua della «fearless girl» davanti alla Borsa di New York